



Marzo 1944

ANPI - Lecco

DA QUESTO STABILIMENTO IL 7 MARZO 1944

33 OPERAI FURONO STRAPPATI DAI NAZIFASCISTI E DEPORTATI IN GERMANIA
LORO DESTINO FU DI MORIRE O DI PERIRONE NEL FAMIGERATO CAMPO DI MAUTHAUSEN

LA MAESTRANZE IMPIEGATI E DIREZIONE POSERO A RICORDO

MARZO 1946

L
0.53
MAR
ECA CIVICA
TENOVO

L'ISTITUTO MAGISTRALE GIOVANNI BERTACCHI
SORTO SULL'AREA DELLO STABILIMENTO BONATI
CONSERVA E RINNOVA QUESTA MEMORIA

Tutti i documenti originali sui quali è stata fondata la presente ricostruzione provengono dall'Archivio di Spartaco Mauri. Le note di Giovanni Riva sono state pubblicate nel fascicolo «**I settantacinque anni della Camera del Lavoro: 1901-1976**», edito in Lecco nel 1976.

In copertina: Foto della lapide sull'Istituto Magistrale.



CN000029157

Quarant'anni or sono, il 1° marzo 1944, a seguito di una grande manifestazione organizzata per iniziativa del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e grazie all'attività della vasta e non mai smentita tradizione antifascista nelle fabbriche, Torino, Milano, Genova, Sesto San Giovanni incrociavano le braccia. Gli operai delle industrie, anche di quelle presidiate dall'occupante tedesco, iniziavano uno sciopero bianco, davanti alle macchine, ma senza lavorare.

Inutilmente i capi-reparto, i capi-officina, gli industriali e i presidiati nazisti incitavano al lavoro. La risposta operaia era fermissima e dura.

Davanti a tale coraggiosa resistenza, molti operai, dappertutto, vennero arrestati, provvisoriamente trasferiti nelle carceri e, in seguito, deportati in Germania. Moltissimi fra essi non tornarono e di questa odissea furono protagonisti anche numerosi lecchesi, pochissimi dei quali rientrarono in patria.

Per ricordare questi fatti, lapidariamente sintetizzati in una epigrafe che, originariamente murata all'esterno dello Stabilimento Bonaiti a Castello (la fabbrica che vide il maggior numero di deportati) è stata trasferita su una scuola lecchese, l'Istituto Magistrale Bertacchi (prossimo a quell'edificio ormai abbattuto), abbiamo ritenuto di ripubblicare una memoria fino a pochi anni or sono inedita, raccolta dalla viva voce dei superstiti da Giovanni Riva, che fu segretario della Camera del Lavoro di Lecco.

La riproduciamo senza modificazioni, e arricchendola soltanto di alcune testimonianze che ci sono sembrate preziose, ad integrazione della conoscenza di quegli amari giorni, in cui il cuore di Lecco fu così dolorosamente colpito.

A.N.P.I. Lecco



Un reparto dello stabilimento del Caleotto ove, malgrado gli orientamenti della direzione, l'antifascismo aveva solide basi.

La ricostruzione degli avvenimenti del marzo 1944 eseguita da Giovanni Riva

Segretario della Camera del Lavoro negli anni 1962-1967

Nel marzo 1944 erano in corso in diverse città d'Italia scioperi di importanti fabbriche contro la guerra, il nazismo, il fascismo e per chiedere miglioramenti nella distribuzione annonaria, nei salari, nelle questioni aziendali.

A Lecco il 7 marzo 1944, alle 10 del mattino, al suono della sirena (la prova quotidiana dell'allarme aereo) i lavoratori della Rocco Bonaiti, della Badoni, della File, del Caleotto-Arlenico e di altre di minore importanza incrociavano le braccia per due ore. Nelle citate fabbriche lo sciopero ha avuto un successo totale, larghi addentellati nelle fabbriche minori della città e della vallata.

Cessato lo sciopero nelle altre aziende, esso continua alla Rocco Bonaiti in quanto i lavoratori ritenevano di dover intensificare l'azione per ottenere miglioramenti aziendali.

Verso le 14.20 piombano in fabbrica gruppi armati di fascisti, con mitra e bombe a mano. Provenivano da Como, chiamati da qualcuno della direzione. Costringono i lavoratori a radunarsi sul piazzale, chiedono chi siano stati gli organizzatori dell'agitazione. Arrestano 24 uomini e 5 donne, e forniti dalla direzione aziendale di una corda, legano gli operai facendoli sfilare per le vie di Lecco, portandoli oltre il ponte vecchio sull'Adda.

Sulla strada per Como è in attesa un autocarro con rimorchio, insieme ad una grossa automobile. Gli operai sono caricati a forza sugli automezzi e, giunti nei pressi di Como, in vista delle prime case, tutti furono fatti scendere, nuovamente legati tranne due, Giuseppe Galbani e Pietro Milani, che vennero ammanettati. Portati in questura e successivamente alla palestra Leopoldo Mariani in via Perti, ove già si trovavano altri detenuti, fra cui Bruno Brambilla, il parrucchiere Perego e il Donda, proprietario del ristorante Caval Bianco, si incontrano con altri operai lecchesi: Angelo Scardigli e Gino Schiavon della File, Pietro Ciceri della Badoni, Alessandro Dell'Oro di Valmadrera, quest'ultimo dipendente della Badoni. Il giorno seguente arrivano da Lecco altri due operai della Bonaiti, Annibale Molinari e Pietro Mazzucotelli, prelevati dai fascisti nelle loro abitazioni perché assenti quel giorno per malattia.

Il gruppo restò a Como dalla sera del 7 marzo al 14 successivo. Le uniche parole pronunciate dai fascisti nei loro confronti erano: «Presto vi fucileremo tutti».

Lunedì 13 marzo i 31 della Bonaiti furono tutti portati alla Questura per un altro interrogatorio. La domanda era sempre la stessa: «Perché avete scioperato? Chi vi ha ordinato di scioperare?». Riportati alla palestra, venne comuni-

cato l'elenco di quanti dovevano prepararsi, l'indomani mattino, alla partenza. I chiamati erano tutti quelli della Bonaiti, meno le donne; i due della File, Ciceri della Badoni e Dell'Oro del Caleotto, oltre ad alcuni altri. Aldè Vittorio di Civate e Azzoni Severo di Castello vennero inviati inspiegabilmente a casa.

Alle ore 5 del 14 marzo fu data la sveglia e, insieme ai chiamati il giorno precedente, vennero fatte partire anche le cinque donne della Bonaiti, insieme a tre operaie di Como, detenute politiche. Con un automezzo vennero portati nelle cantine della stazione ferroviaria, finché alle 16 venne dato ordine di prepararsi per la partenza. Caricati sulla carrozza d'un treno operaio per Bergamo, la carrozza stessa fu presa d'assalto da cittadini lecchesi d'ogni condizione, che portavano cibi, indumenti, generi di conforto. Il treno partì, giunse a Bergamo che era già buio. Trasportati in sala d'aspetto, fu letto un elenco di otto persone che vennero rilasciate: Ernesto Bonaiti, industriale; Amadio Bertoni, Carlo Pazzini, Angelo e Giovanni Mandelli, G. Battista Sala, Giuseppe Sala, Maurizio Castagna, operai. Gli altri, nella stessa stazione di Bergamo, vennero consegnati ai tedeschi e chiusi in una caserma insieme a circa 600 persone, per lo più operai ed impiegati, arrestati a Torino, a Genova, a Savona in seguito agli scioperi.

Il 17 marzo, portati nuovamente alla stazione di Bergamo, vennero caricati su un treno merci che venne chiuso ermeticamente. Il treno si mosse verso sera, viaggiò tutta la notte, giunse il mattino successivo a Tarvisio ove era in corso un bombardamento aereo. La frontiera venne attraversata all'imbrunire di sabato 18 marzo. Tra sabato e domenica il treno giunse a Villach, in Austria, ma il viaggio proseguì e si concluse domenica 20 marzo, a Mauthausen, nell'Austria superiore, presso Linz.

Il gruppo delle donne venne caricato su un'automobile, gli uomini dietro, a piedi in colonna fino al campo, ove avvenne l'incontro con gli scheletri viventi ospiti del lager. Dopo i preliminari, schedatura, consegna degli oggetti rimasti, eccetera, le donne vennero divise dagli uomini, da quel momento iniziò per tutti il calvario. Dopo una settimana di permanenza a Mauthausen, furono trasferiti, con una marcia a piedi di due ore circa, al campo Gusen I°, famigerato distaccamento di Mauthausen, e sistemati nella baracca n. 16. Furono destinati a costruire il campo Gusen II°.

Terminato il periodo di quarantena, avvenne una nuova suddivisione, ma il gruppo più numeroso di lecchesi restò alla baracca n. 16: vi erano Galbani, Goretti, Berera, Milani. Approssimandosi l'ora della fine, la ferocia tedesca aumentava, le esecuzioni erano più frequenti, le camere a gas funzionavano ininterrottamente. Dei 26 lavoratori arrestati a Lecco il 7 marzo, soltanto 7 erano destinati a sopravvivere. I momenti drammatici e terribili che essi hanno vissuto devono restare nella loro come nella nostra memoria. Per sempre.

Dall'interrogatorio di ACHILLE PERRINI

Fiduciario dei sindacati fascisti

15 luglio 1945

Nego nel modo più assoluto di aver comunicato a chicchessia dello sciopero che si verificava a Lecco; neppure feci comunicazione all'Unione Provinciale dei Lavoratori, a Como.

Ritengo che la comunicazione al Prefetto e al Questore sia stata fatta dal capitano Poncini, comandante della Guardia Nazionale Repubblicana, dal dott. Marocco, commissario di Pubblica Sicurezza e dal Sig. Rodolfo Romei, commissario prefettizio del Comune. Sarà opportuno richiederne anche al sig. Galileo Brunelli, rappresentante degli industriali di Lecco, che ricevette alle ore 10 del 7 marzo 1944, direttamente dalle ditte, la comunicazione dello sciopero in corso, fatto del quale io venni a conoscenza verso le 11 dello stesso giorno.

Presso il Laminatoio Arlenico, dove mi recai da solo per la cessazione dello sciopero, nessun operaio venne molestato; mentre dove si recò la polizia, cioè nello stabilimento Rocco Bonaiti, su 130 operai presenti al lavoro, o fors'anche meno, ben 32 vennero arrestati; gli operai dell'Arlenico erano circa 700; sono convinto che se fossi stato avvertito per tempo di quanto era avvenuto alla Bonaiti, il mio intervento avrebbe evitato l'accaduto.

Giunsi alla Bonaiti un'ora circa dopo l'arresto degli operai. Io ero funzionario dell'Unione Lavoratori dell'Industria di Como, fui nominato collocatore il 1° settembre 1944, cioè quando le precettazioni, determinate su intesa delle singole industrie con i Comuni, erano state sospese.

Giunto nel cortile della Bonaiti assistei ad uno spettacolo che non potrò mai dimenticare: un gruppo di operai era stato legato, ciascuno al vicino, con funi. Alcune donne, coi proprietari dell'azienda, erano state caricate sopra un'autocorriera.

Mi recai nell'ufficio dei dirigenti protestando energicamente perché non ero stato avvertito per tempo dello sciopero e perché ad una mia telefonata era stata data risposta evasiva, tendente a rassicurarmi sull'esito della manifestazione. Mi si disse che c'era stato di mezzo il cambio del turno, e che perciò molti degli operai legati erano innocenti. Alle mie proteste, il questore Pozzoli mi intimò di tacere e diede ordine al commissario Saletta di arrestarmi; quest'ultimo mi colpì in viso, mi dichiarò in arresto e mi privò dei documenti, che mi furono restituiti in seguito all'intervento del segretario della mia Unione, dott. Enrico Margara.

Dall'interrogatorio di GIOACCHINO PONCINI

Comandante del presidio della Guardia nazionale repubblicana

29 giugno 1945

Un mattino del marzo 1944 fui avvertito da un mio sottufficiale che a Lecco c'era sentore di sciopero e che il locale ufficio di Pubblica Sicurezza aveva sguinzagliato i suoi uomini nei principali stabilimenti della zona e che lo stesso commissario, dott. Marocco, s'era già recato nella portineria dello Stabilimento del Caleotto.

Nella sede della Polizia, ove mi recai immediatamente, vidi arrivare una compagnia mista di Milizia ed Esercito con vari ufficiali di Como; fra questi ultimi riconobbi il tenente della Milizia che avevo sostituito nel novembre 1943 al comando del distaccamento Milizia di Lecco.

Nel primo pomeriggio fui avvertito che erano arrivati a Lecco il Questore di Como e il dott. Saletta, e che per ordine del Questore ero convocato alla sede della Ditta Bonaiti di Castello.

Qui giunto, entrai in un capannone e constatai che gli operai erano tutti al loro posto, ma a braccia conserte. Il Questore diede ordine di portarli fuori, cosa che facemmo, ma dichiaro che pur avendo estratto la rivoltella, non minacciai nessuno.

Aggiungo che qualche operaio fra quelli portati fuori a forza e sorvegliati da agenti muniti di mitra, mi chiamò per richiedere la mia testimonianza sul fatto che stava al lavoro e spingeva un carro ferroviario; io assentii malgrado non fosse vero, e nonostante gli strilli del Questore e del dott. Saletta, riuscii a farli allontanare.

Respingo le accuse che mi sono state mosse, che ero terribile; che avrei puntata la rivoltella alla gola di una persona che era riuscita a far liberare alcuni operai; che avrei cercato io la corda per legare gli operai stessi.

A suo tempo feci presente al mio superiore comando di Como che la libertà concessa all'Enrico Bonaiti e l'internamento dei suoi operai in Germania, del quale si aveva avuta notizia, avevano suscitato il giusto risentimento di tutta la popolazione di Lecco.

Faccio presente che a quell'epoca non ero il comandante della G.N.R. di Lecco (ero infatti capitano dei carabinieri), ma solo l'ufficiale comandante il distaccamento della Milizia di Lecco, senza alcuna funzione di polizia.

Dall'interrogatorio di GIULIO CESARE BERTOLETTI e UMBERTO TONI

Impiegati della FILE di Lecco

1° giugno 1945

Era stato richiesto l'aumento dell'orario di lavoro, cioè il passaggio da sette a otto ore giornaliere. I componenti del reparto soffiatura hanno tutti rifiutato, adducendo come giustificazione il fatto che il vitto era scarso.

Allora il Direttore dello stabilimento informò, con lettera indirizzata al Prefetto della Provincia, col quale aveva costanti rapporti, della risposta dei suoi operai, indicando i due soffiatori citati sopra come sobillatori degli altri operai e facendo presente la progressiva deficienza del combustibile necessario per il funzionamento del reparto.

Seppimo in seguito che i due operai erano stati mandati in Germania dove uno, lo Scardigli, restò ucciso a causa di un bombardamento aereo.

Testimonianza di TOSCA CAMPAINI ved. SCARDIGLI

Vedova di Angelo Scardigli, operaio della FILE

2 giugno 1945

Nel pomeriggio del 18 marzo 1944, insieme con la signora Alba Schiavon, moglie di Gino Schiavon, e con le nostre figlie, mi sono recata alla FILE per chiedere di poter conferire con l'ing. Giulio Ceppi.

Non fui ricevuta — ero andata per chiedere come mi sarei dovuta comportare per il sostentamento delle mie bambine — e grazie all'intervento di un impiegato riuscii a farmi liquidare la rimanenza della paga quindicinale.

Prima di chiedere udienza all'ing. Ceppi, ero stata con la signora Schiavon a Bergamo, perché avevamo saputo che i nostri mariti erano stati caricati su un treno pronto a partire per la Germania. Individuato il vagone, non potevo avvicinarmi, perché esso era circondato da militari tedeschi armati.

Mentre il treno si metteva in moto, udii mio marito gridare da una finestra del carro-bestia la seguente frase: «Non ritornerò... Ma se ritorno, digli che non campa neppure un'ora!».

**Testimonianza di REGINA AONDIO di Germanedo,
ANTONIETTA MONTI di San Giovanni,
AGNESE SPANDRI di Rancio**

Operaie

30 marzo 1946

Il giorno 7 marzo 1944, verso le ore 14.30, ci trovavamo nel nostro reparto allo stabilimento Bonaiti di Castello quando sopraggiunse il capitano Poncini con alcuni suoi uomini. Impugnava la rivoltella, i suoi uomini il mitra. Ci fecero uscire dal reparto e il Poncini rivolto ai suoi uomini disse: «Legateli tutti che li porteremo in Germania».

Ci fece infatti accompagnare fuori dallo stabilimento dove si trovava il torpedone della Pubblica Sicurezza di Como, a mezzo del quale fummo trasferiti nel capoluogo.

In tale occasione furono arrestate 5 donne, delle quali una ha trovato la morte in Germania.

In seguito all'arresto abbiamo dovuto subire circa 18 mesi di internamento in Polonia, dove abbiamo sopportato ogni sorta di angherie.

La testimonianza è confermata anche da Elisa Missaglia di Castello il 30 marzo 1946.

Testimonianza di LINO FUNES di Germanedo

Operaio

30 marzo 1946

Verso le ore 14.30 del 7 marzo 1944 mi trovavo nel reparto laminatoio dello stabilimento Rocco Bonaiti di Castello sopra Lecco, quando sopraggiunse il capitano Poncini coi suoi uomini.

Egli era armato di pistola puntata verso di noi, i suoi uomini impugnavano il mitra.

Uscendo dal reparto, il Poncini disse: «Legateli tutti che li porteremo in Germania». Fummo così legati e portati, con gli abiti da lavoro che indossavamo, per le vie di Lecco fino al ponte Visconti dove fummo caricati su un camion e portati a Como.

Furono arrestati a mio ricordo 32 uomini e 22 donne. È vero che fu eseguita, a nostra insaputa, perquisizione negli abiti che si trovavano richiusi negli spogliatoi.

Testimonianza di OMOBONO SOZZI di Pescarenico e di ANTONIO CESANA di Galbiate

Trafilieri

27 marzo 1946

Verso le 14,25 del 7 marzo '44, mentre eravamo intenti al nostro lavoro, sono entrati nello stabilimento della Ditta Rocco Bonaiti il capitano Poncini e altri uomini, dipendenti dal commissario Marocco e dalla Questura di Como.

Il Poncini ordinò minacciosamente e con la rivoltella in pugno ai suoi uomini di legarci. Molti dei nostri compagni, infatti, furono legati e portati per le vie di Lecco fino al ponte Azzone Visconti ove vennero caricati su un camion e trasportati a Como.

È vero che fu eseguita perquisizione in tutti gli abiti dei lavoratori che si trovavano nello spogliatoio, senza che nessuno di noi fosse presente.

Analoga testimonianza, in data 28 marzo 1946, rilasciano Giuseppe Vitali di San Giovanni, Battista Bodega di Castello e Lorenzo Bonazzi di Valmadrera, tutti trafiletti della Bonaiti.

Testimonianza di ANGELO GATTI, residente a Lecco

Trafiliere

27 marzo 1946

Alle ore 14 del 7 marzo 1944 mi sono recato, come al solito, al lavoro nello stabilimento Rocco Bonaiti. Verso le ore 14.25, mentre ero intento al mio lavoro, sono entrati in stabilimento il capitano Poncini con i suoi uomini, il dott. Marocco con i suoi, e la squadra di Como con in testa il Questore e il dott. Saletta.

Appena entrato il Poncini, con la rivoltella in pugno diretta verso di noi e con tono di minaccia, diede ordine ai suoi sgherri di legarci, pronunziando queste parole: «Legate tutta questa gente, li porteremo in Germania».

Mi legarono per primo mentre due uomini mi tenevano fermo con la rivoltella puntata ai fianchi. Rimasi legato per circa tre quarti d'ora. Chiesi perché mi avevano legato, e mi fu risposto che era perché avevamo scioperato.

Quando sono arrivati i repubblicani noi stavamo lavorando, perché eravamo appena entrati, col turno delle ore 14. Durante l'invasione della fabbrica fu eseguita perquisizione di tutti gli abiti che si trovavano negli spogliatoi, che i poliziotti hanno forzato senza che fossimo presenti. Poi furono arrestati e legati con corde e catenelle circa 32 uomini, 22 dei quali furono deportati in Germania e 14 vi trovarono la morte, a quanto ricordo.

Prima di uscire dalla fabbrica, il Poncini pronunciò ancora queste parole: «Portateli pure a piedi, così la popolazione di Lecco vedrà quello che hanno fatto gli operai della Bonaiti». Si era tutti sporchi, con addosso gli abiti da lavoro.



Braccia incrociate anche nelle officine lecchesi a sfida verso l'oppressore nazifascista.

Testimonianza di GAETANO COLOMBO, residente a San Giovanni

Trafiliera - 28 marzo 1946

Alle ore 14 del 7 marzo 1944 mi sono recato come sempre al lavoro nello stabilimento Rocco Bonaiti in Castello.

Prima d'iniziare ho discusso insieme ai miei compagni sullo sciopero avvenuto qualche ora prima nello stabilimento stesso.

Verso le ore 14.30, mentre ero intento al mio lavoro nel reparto trafiliera, fecero irruzione in detto reparto il capitano Poncini in divisa grigioverde con alcuni agenti in borghese che suppongo appartenessero al Commissariato di Pubblica Sicurezza.

Il capitano Poncini si rivolse verso di noi con la rivoltella puntata e in tono minaccioso ci disse: «Vi faremo partire per la Germania».

Infatti fui legato per suo ordine e successivamente accompagnato nel cortile dove giunsero poco dopo tutti gli altri compagni di lavoro, e precisamente 29.

Rimasi legato per circa mezz'ora dopo di che, appurato che effettivamente ci trovavamo a lavorare e che non avevamo scioperato, fui rimesso in libertà con altri sette compagni.

In quell'occasione, durante l'invasione dello stabilimento da parte delle forze fasciste, fu eseguita una perquisizione degli effetti personali che si trovavano chiusi a chiave, negli spogliatoi; gli armadietti furono forzati, senza che noi fossimo presenti.

Mi consta che gli operai legati in stabilimento furono portati a piedi fino al ponte Azzone Visconti, quindi caricati su automezzi e successivamente trasportati a Como.

Testimonianza di PAOLO MILANI e VITTORIO DE LAZZARI

Del Comitato di Liberazione Nazionale Aziendale della Badoni

28 giugno 1945

L'operaio Pietro Ciceri è stato arrestato dalle forze repubblicane e tedesche in seguito allo sciopero di marzo 1944, nello stabilimento Badoni.

Egli si trovava al proprio posto di lavoro; chiamato in portineria, fu arrestato, tradotto alle carceri di Como e quindi deportato in Germania.

Ancora oggi non sappiamo che fine abbia fatto.

Anche suo figlio, Lino Ciceri, alle dipendenze della Badoni in qualità di elettricista, fu arrestato e tradotto successivamente nelle carceri di San Vittore a Milano.

Il suo cadavere venne ritrovato fra quelli dei martiri di Fossoli, fucilati nel luglio 1944.



Il reticolato di Auschwitz, in Polonia, dove furono deportate le donne leccesi.

Testimonianza di MARIA POZZI ved. CICERI

Vedova di Pietro e madre di Lino Ciceri

4 agosto 1945

L'11 marzo 1944 mi sono recata dall'ing. Badoni per avere informazioni su mio marito, arrestato in stabilimento il 9 marzo stesso anno, per timore che fosse stato internato in Germania. L'ing. Badoni mi rispose che contro la volontà dei tedeschi era impossibile lottare, e che se anche mio marito avesse dovuto partire per la Germania avrebbe fruito del trattamento riservato ai lavoratori e mi avrebbe regolarmente inviato gli assegni e lo stipendio.

Faccio presente che dal 9 marzo non ho più percepito alcun assegno e non ho più saputo nulla di mio marito.

Siccome le mie condizioni finanziarie erano molto precarie a causa anche della malattia di uno dei miei figli, sono stata costretta ad impegnare l'oro per fronteggiare i vari impegni. Verso la fine di aprile mi recai nuovamente dall'ing. Badoni, allo scopo di richiamare la sua attenzione su di un articolo, apparso sui giornali, relativo al rimpatrio degli operai dalla Germania, dietro richiesta del datore di lavoro. Ne ebbi risposta negativa, dato che si ignorava il recapito di mio marito, ed inoltre si alludeva alla sua esclusione fra quelli che dovevano rimpatriare, perché arrestato in stabilimento e quindi internato politico. Alla mia insistenza di conoscere il motivo dell'arresto l'ing. Badoni mi comunicò che dopo essersi interessato, era venuto a sapere che l'arresto ebbe luogo «perché c'era in viaggio una macchina contenente dei manifestini indirizzati a Ciceri».

Verso Natale del 1944 andai alla direzione della ditta Badoni per sapere se a mio marito spettavano di diritto le 96 ore ecc. Mi furono consegnate mille lire in acconto sulle indennità dovute e poi più nulla.

Devo ricordare che l'11 marzo il Ciceri non era ancora partito per la Germania, si trovava alle carceri di Como, quindi l'ing. Badoni aveva il tempo di intervenire tempestivamente a favore del suo dipendente, purché lo volesse e non limitandosi a considerazioni vaghe, perché lo stabilimento usufruiva della protezione dei tedeschi, ma purtroppo anche per quanto concerne tutti gli altri arresti effettuati in seno allo stabilimento stesso, compresi quelli a carico di Mauri Spartaco, Ciceri Lino, Minonzio Franco ed altri tentativi di arresto sventati dalla perspicacia dei dipendenti, non c'è stata collaborazione da parte della Direzione.

Tutti coloro, la maggior parte operai, hanno dovuto subire conseguenze economiche disastrose senza ricevere nessuna forma d'aiuto, sia morale che economico da parte della direzione dello stabilimento.

Intervista con GIOVANNI TELI, residente a Lecco

a quell'epoca operaio della Bonaiti

Io lavoravo alla Ditta Bonaiti Rocco, circa 300 dipendenti e anche più. C'era una buona organizzazione, attivi eravamo io, Spandri Angelo e Fumagalli Alessandro.

Per gli scioperi di marzo non ci giunse stampa, si passava la voce: Gabriele Invernizzi, futuro segretario della Camera del Lavoro e deputato, ci disse che dovevamo aderire allo sciopero, indetto per tutte le città industriali dell'alta Italia. Si doveva sospendere il lavoro alle dieci del mattino, ma soltanto per dieci minuti. Così riferii ai compagni. Andai in diversi reparti, specialmente nei trafilieri, a dire di questo sciopero, di farlo per non più di dieci minuti, perché questa era la direttiva. Ma qualcuno disse che si poteva anche allungarlo, e così si fece, arrivammo a mezzogiorno che gli operai erano ancora in sciopero.

In conseguenza venne in fabbrica diversa gente, fra cui il commissario ed altri della Questura a incitarci a riprendere il lavoro perché potevano esserci conseguenze abbastanza gravi. A mezzogiorno alcuni andarono a casa, ma quelli del turno continuarono lo sciopero, spontaneamente.

Alle 14 rientrai al lavoro, e li trovo ancora in sciopero. Io e Fumagalli andammo al reparto trafila che era il più agitato, per esortare a riprendere il lavoro, ma i trafilieri invitarono a scioperare anche chi stava entrando o era appena entrato, perché era stata convocata una riunione giù dal Commissario, alla Pubblica Sicurezza, per le 15, allo scopo di decidere su diverse questioni.

Così lo sciopero continuò. Nel reparto «tripla» noi abbiamo cominciato subito il lavoro, piuttosto preoccupati. Alle 14.30 arrivarono i repubblicani e li fecero un carosello, e chi era lontano dal proprio posto fu portato via. Uno s'era rifugiato al gabinetto, stettero fuori ad aspettarlo e portarono via anche lui. Portarono via anche il proprietario, Ernesto Bonaiti, però a Como lo rilasciarono con qualche uomo anziano che c'era, gli altri poi finirono a Mauthausen.

Intervista con REGINA AONDIO di Acquate

operaia alla Bonaiti

Il 7 marzo 1944, quando facemmo lo sciopero, verso le 11 vennero in fabbrica, alla Rocco Bonaiti, quelli della Questura, e mi chiesero il motivo per il quale eravamo in agitazione.

Noi rispondemmo insieme che eravamo stufi di mangiare un etto e mezzo di pane al giorno, eravamo stufi di aver lontani i nostri uomini, fidanzati, fratelli, mariti, figli; che era ora di finirla e che bisognava fare la pace.

Ci risposero di andare alle 15 nei loro uffici, che avremmo deciso per la nomina di una rappresentanza, una specie di commissione interna.

A mezzogiorno siamo andate a casa, e quando siamo tornate alle 14 c'era ancora lo sciopero. Noi eravamo nel reparto trafilieri. Dopo un quarto d'ora dall'inizio del lavoro è venuto il capo reparto, e ci ha invitato a cominciare a lavorare, perché le cose si mettevano male.

Infatti poco dopo arrivarono i repubblicani, proprio nel nostro reparto, e ci dissero: «Tutti in Germania, delinquenti!», e ci portarono fuori. Ci portarono via in 22, sette donne e quindici uomini. Noi donne ci misero nel cellulare, con l'Enrico Bonaiti e alcuni uomini; gli altri li portarono a piedi, legati, fino al ponte, lì li caricarono su un camion tutti insieme e ci portarono a Como.

Arrivammo a Como verso le 17.30, ci portarono in Questura e ci interrogarono sommariamente. C'era altra gente di Como, che aveva fatto sciopero quel giorno, come noi. Ci lasciarono lì fino alle 21. Poi ci portarono in palestra, dove troviamo altri detenuti politici di Lecco, Bruno Brambilla e il parrucchiere Perego.

Siamo rimasti lì tre giorni, al mattino, alle cinque e mezzo del terzo giorno cominciarono a chiamare gli uomini, tra i quali c'erano anche cinque questurini di Como, poi hanno chiamato anche noi donne e hanno detto che anche noi si doveva partire.

Ci hanno portato a Lecco, in stazione. La voce s'era diffusa, sono venuti i nostri familiari, c'era anche mio figlio che poi fu mandato via dal Saletta che disse: «Via tutti, che sono stanco di far commedie». Ci hanno quindi portato a Bergamo col treno, e lì ci dissero che avevano ricevuto l'ordine di scarcerazione per sette; noi abbiamo subito creduto fosse per le donne. Invece si trattava dell'Enrico Bonaiti e di altri uomini anziani.

Non so come si diffuse la voce che se fossero arrivati gli agenti di polizia di Bergamo saremmo stati salvi tutti, se invece fossero arrivati i tedeschi saremmo finiti in Germania. Arrivarono proprio i tedeschi, ci fecero attraversare tutta Bergamo con un plotone armato che ci scortava alle 22.30, in strada non abbiamo visto nessuno, c'era l'oscuramento.

Ci portarono in una caserma della fanteria, ci diedero un po' di paglia e ci sdraiammo a dormire sul terreno, al buio. Verso l'una di notte arrivarono tutti gli scioperanti di Genova e di Torino che erano stati rastrellati. Restammo lì tre giorni, poi ci fecero attraversare nuovamente la città, tra molta gente assiepata: c'erano parenti di quelli di Genova, di Torino e d'altrove, venuti a salutare i loro familiari, ma i tedeschi li tenevano lontani.

Ci caricarono su un treno, ricordo che alle 15 precise partimmo per la Germania. Non sapevamo nulla, non ci immaginavamo dove saremmo finiti. Il 19 marzo siamo arrivati a Mauthausen. Noi donne siamo rimaste lì per tre giorni, poi ci hanno mandato a Vienna, in prigione, dove siamo rimaste cinque giorni, quindi ci hanno spedito con altre prigioniere polacche ad Auschwitz, in Polonia. Ci hanno fatto scendere dal treno, ricordo tutte le sentinelle armate, ci hanno chiuse in una baracca di legno, con un freddo della malora. Ricordo che dissi: «Ragazze, qui siamo proprio arrivate all'inferno».

Più tardi abbiamo sentito il gong, e abbiamo visto tutte le donne senza scarpe, mezze stracciate, stanche, sporche, conciate in mezzo al freddo e alla neve. Quindi è entrata un'interprete, una donna che in italiano ci disse: «Se non vi fanno il numero, starete qui qualche settimana, se invece vi fanno il numero, care le mie ragazze, vuol dire che non uscirete più di qui perché siete considerate politiche e chi è perseguitato politico qui muore».

Più tardi è arrivato il comandante con l'inchioostro, ci ha fatto la matricola e così abbiamo capito di essere condannate a vita. Verso mezzogiorno ci hanno spogliato dei nostri indumenti e ci hanno fatto indossare l'abito delle politiche, e ci hanno portato al blocco: piangevamo, la kapò ci ha detto che era proibito piangere, chi piangeva moriva, bisognava sempre essere contente.

Siamo rimaste qualcuna fino a settembre, io fino a ottobre. Di noi donne ne è morta una sola. Ci portarono via, poi, perché si avvicinavano i russi. Io andai a Visciva, mi facevano lavorare in una fabbrica, eravamo in parecchie. Non era meglio, però, dodici ore di lavoro di giorno, dodici ore di notte a turni. C'era una kapò terribile, una vita da cani. Degli uomini andati a Mauthausen se ne salvarono soltanto tre: mio marito, Galbani, Ghisleni.

A noi di fare lo sciopero alla Bonaiti ce lo disse il Citra. Ci disse: «Guardate che c'è sciopero, vi raccomando, fermate tutto». Fu fatta circolare la voce. Il Citra passava per caricare, era manovale, veniva notato meno.

La scelta a mio giudizio fu fatta a casaccio, il primo reparto capitato è stato quello più bersagliato.

Gli arrestati e portati via dalla Bonaiti sono stati 32, deportati nei campi di annientamento sono stati 22, i ritornati vivi sono stati 7.

Intervista con GIUSEPPE GALBANI, di Lecco

Operaio della Rocco Bonaiti

Quel 7 marzo che non dimenticherò, il lavoro venne sospeso anche alla Rocco Bonaiti, una vecchia fabbrica metallurgica che occupava a quel tempo oltre 200 dipendenti. La voce della decisione dello sciopero, la parola d'ordine «*pane e pace*» giravano di reparto in reparto, al suono della sirena che ogni giorno verificava il funzionamento del segnale d'allarme, il lavoro cessava in tutti i reparti dei vecchi capannoni, gli operai incrociavano le braccia, il rumore delle macchine s'affievoliva e poi taceva del tutto.

A mezzogiorno parte delle maestranze uscirono per consumare il pasto e rientrarono alle 14; a quell'ora entrarono in fabbrica anche le squadre del secondo turno. È un incrociarsi di domande sul da farsi: «Lo sciopero continua? Proseguiamo? Quelli del nuovo turno come devono comportarsi?».

In alcuni reparti, in realtà, lo sciopero continuava ancora e si estendeva ai lavoratori sopraggiunti; in altri il lavoro era stato regolarmente ripreso.

Ad un tratto, provenienti da via Castagnera, piombano in fabbrica, un po' a piedi, un po' motorizzati, gruppi di fascisti in divisa e poliziotti in borghese, armati di mitra e bombe a mano. Provenivano da Como, a quanto subito si disse in stabilimento, ma con sorprendente sicurezza si movevano all'interno della fabbrica. Si diressero subito verso i reparti, particolarmente in quelli d'avanguardia: punteria, laminatoio, telai meccanici, quest'ultimo composto in maggioranza da donne, e imposero a tutti di uscire.

Dopo pochi minuti un folto gruppo di operai era raccolto nel piccolo piazzale compreso fra il magazzino e l'ufficio della Direzione. I nuovi venuti fecero portare un tavolo e subito cominciarono gli interrogatori. Volevano sapere chi erano stati gli organizzatori dello sciopero, ma in realtà anche volendo non si poteva dire, perché nessuno sapeva niente di preciso o, meglio, a saperlo eravamo davvero in pochissimi. Intanto il numero degli operai nel cortile aumentava, perché i poliziotti stavano operando un vero rastrellamento all'interno della Bonaiti.

Alcuni vennero rilasciati immediatamente, senza alcun motivo plausibile, così come molti vennero trattenuti senza motivo. Basti pensare che fra questi ultimi c'era anche l'operaio Pas Pierino, nuovo assunto, che aveva iniziato a lavorare in ditta proprio quel 7 marzo, alle ore 14.

Gli operai si difendevano bene, negavano ma, a certe domande, asserivano che le razioni erano effettivamente scarse, che la pace era un desiderio profondo di tutti. Tanto che ad un certo punto gli interroganti decisero di sospendere gli interrogatori, e di dare un esempio. Fu così, credo, che maturò l'idea di arrestare cinque donne e 24 uomini costretti a sfilare legati per le vie della città, «*per dare un esempio*», come ci dissero.

Così iniziò la nostra avventura, conclusa per molti tragicamente a Mauthausen, dove fummo costretti a suon di frusta a edificare baracche, a costruire caserme per la guarnigione della borgata, a pavimentare piazze e strade con pietre, a edificare altissime muraglie.

Sotto la collina di Mauthausen sorse un'enorme cava di pietra, da utilizzare per tali lavori. Le pietre erano portate sul dorso dagli uomini su una scala di oltre 180 gradini. Per dieci, dodici ore al giorno uomini allo stremo delle loro forze salivano e scendevano quelle scale, spinti dagli aguzzini tedeschi. Ad ogni salita e discesa decine di persone, spesso molte di più, restavano a terra inanimate.

Non erano uomini quelli che abbiamo incontrati, ma scheletri sostenuti da una forza straordinaria e invisibile della quale al primo momento non abbiamo saputo darci ragione. E così ci siamo ridotti anche noi, nei lunghi mesi del lager e della deportazione.

Inutile raccontare, perché ormai troppo noti, i singoli momenti della vita nel campo. Inutile descrivere il lavoro, le sevizie, le attese, le speranze, il diffondersi d'una notizia, che spesso risultava falsa ma che suscitava in ciascuno di noi apprensioni, timori o gioia: fu un vero martirio, quello, terribile, che ha segnato di qualcosa di indimenticabile ciascuno di noi. E che non si cancellerà mai dalla nostra memoria.

**ELENCO DEI LAVORATORI LECCHESI
ARRESTATI NEL MARZO 1944 IN SEGUITO AGLI SCIOPERI,
NON PIÙ RIENTRATI IN PATRIA**

	Residenza	Età all'arresto	Luogo e data di morte	
Ditta Bonaiti di Castello				
Berera Carmine	Rancio	anni 18	Gusen	4- 3-1945
Casati Emma	S. Giovanni	anni 30	Auschwitz	?
Invernizzi Luigi C.	S. Giovanni	anni 37	Gusen	2- 5-1945
Molinaro Annibale	Rancio	anni 44	Gusen	6- 6-1944
Mazzucotelli Giuseppe	Rancio	anni 48	Gusen	1- 1-1945
Piazza Giuseppe	Rancio	anni 38	Gusen	18- 3-1945
Sangiorgio Policarpo	Galbiate	anni 48	Gusen	13- 4-1945
Cesana Isaia	Malgrate	anni 52	Gusen	18- 5-1944
Aldeghi Angelo	Olginate	anni 35	Gusen	27- 2-1945
Cedro Antonio	Margno	anni 47	Mauthausen	4-12-1944
Goretti Filippo	Ballabio	anni 18	Gusen	23- 3-1945
Milani Pietro	Olginate	anni 17	Zillembau	22- 4-1945
Riva Angelo	S. Giovanni	anni 48	Gusen	23- 2-1945
Rusconi Antonio	Acquate	anni 52	?	8- 5-1945
Conti Giacomo Antonio	Castello	anni 54	Hartheim	4-12-1944
Ditta F.I.L.E.				
Schiavon Gino	Murano	anni 38	Gusen	22- 4-1945
Scardigli Angelo	Lecco	anni 37	Gusen	5-12-1944
Ditta Ing. A. Badoni di Castello				
Ciceri Pietro	Acquate	anni 52	Gusen	4- 1-1945
Acciaieria e Ferriera del Caleotto				
Dell'Oro Alessandro	Valmadrera	anni 53	Gusen	23-10-1944

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sí o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza piú forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato.
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

SOMMARIO

Ai giovani lettori introduzione ai documenti	pag. 3
La ricostruzione degli avvenimenti del marzo 1944 eseguita da Giovanni Riva	» 5
Dall'interrogatorio di Achille Perrini fiduciario dei sindacati fascisti	» 7
Dall'interrogatorio di Gioacchino Poncini comandante della G.N.R. di Lecco	» 8
Dall'interrogatorio di Bertoletti e Toni impiegati della File di Lecco	» 9
Testimonianza di Tosca Campaini ved. di Angelo Scardigli	» 9
Testimonianza di Regina Aondio e altre operaie della Bonaiti	» 10
Testimonianza di Lino Funes di Germanedo operaio della Bonaiti	» 10
Testimonianza di Sozzi e Cesana trafilieri della Bonaiti	» 11
Testimonianza di Angelo Gatti di Lecco trafiliere della Bonaiti	» 11
Testimonianza di Gaetano Colombo, di San Giovanni trafiliere della Bonaiti	» 12
Testimonianza di Paolo Milani e V. De Lazzari del C.L.N. aziendale della Badoni	» 13
Testimonianza di Maria Pozzi vedova di Pietro e madre di Lino Ciceri	» 14
Intervista con Giovanni Teli, di Lecco all'epoca operaio della Bonaiti	» 15
Intervista con Regina Aondio di Acquate operaia della Bonaiti	» 16
Intervista con Giuseppe Galbani, di Lecco operaio della Bonaiti	» 18
Elenco dei lavoratori lecchesi arrestati nel marzo 1944 in seguito agli scioperi, non più rientrati in patria	» 20
«Se questo è un uomo...»: il monito di Primo Levi	» 21